QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

SABATO 7 Aprile 1956
Anno XII - Num. 84
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 300 (partecipaz. L. 1200 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5300, trimestre L. 2700. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Gravi rischi in Palestina

La «missione di pace» del segretario generale dell'O.N.U. in Palestina non si inizia certo sotto i migliori auspici: ancora una volta, lungo il conteso confine armistiziale tra Israele ed Egitto, le armi sono entrate in azione, allungando sempre più la sanguinosa lista di morti e feriti.

Ben poco serve stabilire a chi risalga la responsabilità diretta dell'incidente; sarebbe, del resto, un'indagine molto probabilmente destinata a concludersi senza aver individuato un unico colpevole, frammezzo alle opposte recriminazioni dei due contendenti. Il fatto è che, con due eserciti da lunghi anni schierati di fronte su piede di guerra, gli incidenti sono purtroppo inevitabili; il vero problema quindi non consiste nell'impossibile ricerca di «chi è stato il primo» sul terreno di ogni scontro armato, bensì nell'eliminazione delle cause profonde del conflitto tra arabi ed israeliani.

La missione di Hammarskjoeld non si propone scopi così ambiziosi, né lo potrebbe, essendo stata configurata dal Consiglio di Sicurezza con un carattere esplorativo, d'informazione. Tuttavia un primo risultato di indubbio valore positivo potrà essere raggiunto, nei colloqui che l'eminente personaggio avrà da oggi a Roma e successivamente, nel corso di un mese, visitando sul posto ciascuno dei Paesi interessati. D'altra parte, è bene non farsi eccessive illusioni: quando il segretario generale dell'O.N.U., che agisce suffragato dal voto unanime del Consiglio, avrà espletato il compito affidatogli e avrà anche spiegato le sue grandi doti di mediatore e conciliatore, resterà sempre da fare il più; ammesso sempre che, nel frattempo, la situazione non precipiti verso l'irreparabile.

Perché il maggiore pericolo che oggi minaccia la pace sia scongiurato definitivamente, non basta il prestigio delle Nazioni Unite; occorre soprattutto che convergano concordemente verso l'obiettivo gli sforzi sinceri e risoluti sia di Israele e degli Stati arabi, sia delle grandi Potenze. Quanto ad Israele, esso chiede soltanto che venga alfine riconosciuta dagli arabi la sua esistenza nazionale, principio che dovrebbe fornire la premessa indiscutibile di ogni seria trattativa; se talvolta affiora presso gli israeliani l'assurda tentazione della guerra preventiva, ciò si deve appunto alla reazione che ingenera la paura di essere domani gettati a mare, e non metaforicamente.

Sulle grandi Potenze grava quindi la massima responsabilità, di consigliare prudenza ad Israele e di sedare i propositi aggressivi degli arabi; esse sole, infatti, hanno i mezzi, se veramente lo vogliono, di stroncare energicamente le velleità bellicistiche, da qualsiasi parte provengano. Parlando delle grandi Potenze, si vogliono indicare in particolare la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, le più direttamente in causa, l'una per antica tradizione e l'altra per recente intervento. La Francia, è noto, ha perduto quasi del tutto peso negli affari del Medio Oriente, non da ultimo ad opera degli altri due «Grandi» occidentali, troppo desiderosi di subentrare nelle sue posizioni; oggi poi, con l'intervento arabo nelle vicende del Nord-Africa, Parigi si trova ulteriormente indebolita.

Non si può negare che la Russia, attraverso le forniture di armi all'Egitto e in genere l'attiva propaganda spiegata nel Medio Oriente, abbia contribuito per la sua parte ad aggravare la situazione; è vero, però, che Mosca si limita a sfruttare una situazione che essa non ha creato, come è pure vero che il delegato russo all'O.N.U. ha votato in favore della risoluzione americana per la missione Hammarskjoeld. Si può discutere sull'opportunità o meno di cointeressare la Russia al mantenimento della pace in quel delicato settore, già riserva esclusiva dell'Occidente; comunque, se Londra e Washington vogliono escludere questa paventata eventualità, il modo migliore è appunto quello di concordare subito una linea d'azione comune fra le due capitali occidentali.

Oggi, invece, non solo manca ogni intesa, ma, quel che è peggio, le posizioni della Gran Bretagna e degli Stati Uniti divergono gravemente. La prima vorrebbe attuare una politica di fermezza nei riguardi dell'Egitto ed anche degli altri Paesi, come la Giordania, che si stanno sottraendo alla tradizionale influenza inglese; una fermezza la quale, secondo certe informazioni, non esiterebbe a spingersi fino all'uso della forza, nel caso che ritenesse irrimediabilmente minacciata la propria presenza in questa zona per lei vitale. La Gran Bretagna sconta così le conseguenze di quel Patto di Bagdad, che essa credeva un capolavoro diplomatico per salvare i suoi interessi nel Medio Oriente e che si è rivelato, al contrario, la causa prima della scissione del mondo arabo in due.

Giunte le cose a questo punto, Londra ha chiesto insistentemente a Washington di appoggiarla nella sua politica medio-orientale; ma d'oltre Atlantico è giunto un netto rifiuto, espresso con la massima autorevolezza da Eisenhower medesimo. Gli Stati Uniti, anche per ragioni elettorali, non intendono imbarcarsi in rischiose avventure. E' una direttiva che sarebbe senz'altro ottima, se al lato negativo si aggiungesse quello positivo, se cioè Washington avesse elaborato una propria politica per mantenere la pace nel Medio Oriente. Qui sta dunque la debolezza principale dell'atteggiamento occidentale, nella paralisi che deriva dalle opposte, ma ugualmente inefficienti, posizioni di Londra e di Washington. La missione Hammarskjoeld potrà forse guadagnare una pausa preziosa; occorrerà però saperne saggiamente approfittare, altrimenti la parola sarà alle armi.

Ferdinando Vegas

Mentre il segretario dell'ONU è in volo verso Roma

Due giorni di duello di artiglierie tra egiziani e israeliani presso Gaza

Ieri i combattimenti si sono rinnovati, nonostante l'ordine della Commissione d'armistizio - Le perdite umane salite a 59 morti - Scambi d'accuse fra i belligeranti

(Nostro servizio particolare)

Gerusalemme, 6 aprile.

Sul confine tra lo Stato di Israele e l'Egitto, là dove gli avamposti dell'una e dell'altra parte sono divisi da una larga striscia di territorio smilitarizzato chiamata «la striscia di Gaza», ha tuonato nuovamente il cannone, dopo diversi mesi di calma, sia pure di una difficile calma piena di attesa.

Israeliani ed egiziani, impegnati in questo «armistizio dei nervi», si sono scambiati proiettili da ottanta millimetri in quello che è stato lo scontro più grave dal giorno in cui venne firmata la tregua armistiziale, quasi sette anni fa. Grave per il numero delle vittime fra la popolazione civile; grave perchè avvenuto alla vigilia dell'arrivo nella zona del segretario generale delle Nazioni Unite, lo svedese Dag Hammarskjoeld, in possesso di un mandato specifico dell'ONU per la ricerca della pace.

Di chi la colpa? A chi, cioè la responsabilità del primo colpo? Forse non lo si saprà mai. Portavoci dell'una e dell'altra parte parlano di «risposta al fuoco», di «ritorsione», di colpi di «boomerang». Gli osservatori dell'ONU, i membri della Commissione d'armistizio possono soltanto condurre una inchiesta postuma, quando, tutto terminato, le uniche cose certe che si possono rilevare sono il numero dei morti e l'ammontare dei danni. E non è certo loro demerito, poichè non è facile stabilire la verità fra due versioni pressochè antitetiche.

Se è difficile sempre il compito degli «uomini dell'ONU», questa volta la loro missione appare ancor più ardua. Un portavoce militare egiziano al Cairo ha infatti affermato che i membri della commissione di controllo delle Nazioni Unite «non sono riusciti a condurre una inchiesta nella zona a causa del forte risentimento tra la popolazione araba», particolarmente tra i profughi arabi di Palestina. Quel che è possibile, invece, è ricostruire con una certa esattezza la cronaca degli avvenimenti.

Il duello di artiglieria è stato l'ultimo atto, la conclusione di una situazione maturata giorno per giorno da diversi mesi a questa parte e che ha trovato nel rombo del cannone uno sfogo parziale, uno sfogo che è costato decine di vite umane e che solo l'intervento del generale canadese Burns, capo della commissione dell'ONU ha fatto sì che non sortisse conseguenze peggiori.

Da mesi Israele andava dicendo che le proprie pattuglie di confine, in normale servizio di perlustrazione lungo la frontiera, venivano fatte segno al fuoco dai reparti egiziani. Da mesi gli egiziani lamentavano l'intraprendenza dei militari israeliani, i quali sconfinavano facilmente nella zona assegnata agli egiziani. E gli uni e gli altri minacciavano rappresaglie.

Ieri dagli sporadici scambi di colpi di fucile, si è passati al bombardamento; e stando alle cifre fornite dalle autorità militari egiziane, ben 59 sono stati i morti tra la popolazione civile di Gaza: tra questi, quattro bimbi e 27 donne. Tra gli edifici colpiti vi sono pure gli ospedali inglese ed egiziano. Dal canto loro gli israeliani hanno espresso un profondo rammarico per la perdita delle vite dei civili, nello stesso tempo hanno spiegato che queste sono state praticamente inevitabili, poichè le postazioni militari egiziane si addentrano sin nell'abitato della città di Gaza.

Ad Ain Hashlosha, un villaggio agricolo di Israele a pochi chilometri da Gaza, oltre la linea di confine, i coloni delle fattorie collettive sono corsi alle armi, ognuno al proprio posto di combattimento, non appena udito il primo schianto di granata, mentre donne e bambini si recavano nei rifugi pre-costruiti. In Gerusalemme, un portavoce dell'esercito ha dichiarato che gli israeliani si sono visti improvvisamente presi sotto il tiro egiziano. Ma come arrivare ad una certezza, se dall'una parte si accusa gli avversari di avere sparato per primi? Hanno gli israeliani risposto al fuoco, od hanno attaccato le postazioni egiziane? Domande senza risposta.

Ieri all'imbrunire le bocche da fuoco avevano taciuto — sembrava in seguito all'appello lanciato dal generale Burns — ma questa mattina, per la durata di un'ora, ancora gli opposti mortai si sono lanciati addosso una valanga di ferro e di fuoco. Al nuovo conflitto sono seguite accuse e controaccuse. Tutto ciò, mentre nelle cancellerie delle grandi potenze occidentali e all'O.N.U. si cerca in tutti i modi una via di compromesso, che porti alla soluzione del problema attualmente più scabroso sull'orizzonte internazionale.

Il generale Burns doveva partire oggi stesso in aereo per Roma, dove avrebbe incontrato il segretario generale dell'O.N.U., Hammarskjoeld, appunto per metterlo al corrente della situazione palestinese; ma il perdurare degli incidenti gli ha fatto rinviare la partenza. Le prospettive certo non sono rosee: i membri della Commissione dell'O.N.U. hanno lugubremente annunciato stasera che nelle azioni di ieri e di questa mattina hanno perso la vita 55 civili egiziani (30 uomini, 15 donne e 10 bambini) e quattro civili israeliani. Ma non tutte le speranze sono perse; benchè la tempesta non sia ancora passata del tutto. Questa sera, almeno sino a questo momento, regna il silenzio nella zona tormentata di Gaza.

a. p.

Longo nega la possibilità d'una revisione del comunismo

"La condanna del culto della personalità non comporta una condanna del sistema„ - Equivoca risposta alla domanda sul rispetto dell'ordine democratico

Roma, 6 aprile.

Si era già visto ieri con gli ultimi interventi di Togliatti e di Amendola come i problemi del «nuovo corso» comunista, cacciati in un primo momento dalla porta del Consiglio nazionale del P.C.I., fossero poi finiti con l'essere riammessi dalla finestra. Stasera essi sono stati ripresi ulteriormente dal vice-segretario del partito, Longo, in un articolo che, dopo essere stato esaminato nella quotidiana riunione della segreteria, sarà pubblicato su *l'Unità* di domattina.

L'interesse di questo intervento fuori programma sta nel fatto che vi si tenta una più elaborata risposta alle domande che hanno campeggiato nelle discussioni di queste settimane: la condanna dello stalinismo non comporta anche una condanna del sistema che ne ha consentito l'affermazione?; sono pronti i comunisti a rispettare il regime democratico tradizionale non solo sino a che sono in minoranza, ma anche quando fossero, per avventura, maggioranza?

Longo risponde con facilità e franchezza al primo quesito. La condanna del culto della personalità non comporta una condanna del sistema, proprio perchè il culto della personalità non è una conseguenza, ma una degenerazione del marxismo-leninismo. Una degenerazione che dura almeno venti anni getta delle ombre anche sul sistema o comunque — come ha fatto notare lo stesso Nenni — comporta un giudizio sull'efficacia delle vecchie strutture che non si può eludere. Ma al vice-segretario del P.C.I. premeva bloccare — come del resto aveva già fatto Togliatti subito dopo il suo ritorno in Italia — le tentazioni di un revisionismo ideologico. E proprio per questo si è preoccupato di confermare innanzitutto la validità del sistema.

Proprio perchè non ha avuto difficoltà a rispondere in senso affermativo alla prima domanda, si è trovato tuttavia estremamente imbarazzato nel rispondere alla seconda, nonostante ad essa sia dedicata la maggior parte dell'articolo. Il sistema sociale e politico che ha nei Soviet e nel partito unico i suoi capisaldi — dice in sostanza Longo — non è il sistema che si deve applicare necessariamente in tutti i Paesi ed in ogni circostanza. In Cina non solo c'è una collaborazione tra le varie forze politiche, ma sono stati attirati in questa collaborazione persino forze capitalistiche, che in tutte le esperienze precedenti erano state escluse.

In Italia il partito comunista ha collaborato con tutti i partiti democratici alla elaborazione dei principi costituzionali; non vi è ragione di respingere questa collaborazione quando si tratti di attuarli. Non possiamo pretendere di fissare sin d'ora le forme ed i modi ed il ritmo preciso di sviluppo della democrazia quale noi la vagheggiamo. Essi dipendono, oltre tutto, dal corso stesso della lotta e dalle posizioni che i vari gruppi assumeranno in questa lotta.

La discussione, come si vede, non ha fatto, neppure con questa appendice ai lavori del Consiglio nazionale comunista, un sensibile passo avanti. Nè potrà farne sino a quando i comunisti non potranno convenire che i diritti delle minoranze ed il regime della pluralità dei Partiti vanno rispettati in ogni caso, a prescindere dalle circostanze.

La Direzione della D. C. e quella del P.S.I. hanno messo a punto quest'oggi la preparazione delle loro prossime assemblee. I democristiani, pur senza trascurare i problemi particolari delle varie amministrazioni, sono decisi a mantenere la discussione sui fatti sovietici al centro della campagna. Hanno tuttavia anch'essi una scelta politica da fare: l'impostazione socialista, proprio per effetto del «nuovo corso» sovietico, si va sempre più distinguendo da quella comunista; si tratta di stabilire se si è disposti a prendere in considerazione questo processo di differenziazione o, al contrario, se si considera più opportuno sottovalutarlo.

Gli stessi socialisti, e oggi se ne è discusso in Direzione per tutta la giornata, non sanno ancora fino a che punto sia per loro opportuno spingere la discussione con i comunisti e rifiutare la impostazione sostanzialmente «frontista» ch'essi intendono dare alla campagna elettorale. Gli «autonomisti» sono decisi ad andare avanti senza esitazioni, Nenni si mostra più cauto e cerca di mantenere il Partito in quel gioco di «freno ed acceleratore» che gli è congeniale. Stamane l'*Avanti!* replicava ad Amendola, concedendo che «un regresso comunista nelle prossime elezioni non gioverebbe alla causa della democrazia», ma facendo notare che «non è altrettanto vero che un successo del nostro Partito — fermo restando le attuali posizioni del P.C.I. — non darebbe un carattere altrettanto chiaro ed inequivocabile alla volontà dell'elettorato». «Quindi — ha commentato ironicamente l'organo socialdemocratico — i socialisti saranno soddisfatti del loro successo solo a condizione che i comunisti non perdano voti: la situazione è paradossale».

Il Comitato Centrale del P.S.I. ratificherà l'accordo stipulato con l'Unione Socialisti Italiani per l'inclusione di candidati del movimento nelle liste del partito. Aldo Cucchi ha confermato di non potere accettare l'accordo e si presenterà quindi, con gli altri esponenti della minoranza, nelle liste del P.S.D.I.

Il comitato romano della D. C. ha discusso lungamente, quest'oggi, il programma elettorale ed indirettamente la scelta dell'esponente che dovrà capeggiare la lista. L'abbandono dell'attuale sindaco Rebecchini pare ormai deciso. E si profila, al suo posto, la candidatura del sen. Tupini.

Il Popolo Veneto, un settimanale provinciale della D. C., ha dato notizia d'una imminente riorganizzazione dei comitati civici che perderebbero il loro carattere di organizzazione autonoma per passare alle dirette dipendenze della Commissione episcopale dell'Azione Cattolica. Negli ambienti cattolici la notizia è stata definita imprecisa, ma non è stata del tutto smentita. La riorganizzazione soddisferebbe una vecchia aspirazione della D. C. che ha sempre considerato i comitati civici, proprio per la loro struttura formalmente autonoma e potenzialmente concorrente della stessa D. C., una fonte d'imbarazzanti equivoci.

Enzo Forcella

L'arrivo stasera a Ciampino

Eisenhower e Dulles discutono la crisi del Medio Oriente

New York, 6 aprile.

Il segretario delle N. U. è partito stasera per Roma, dove stabilirà il quartier generale della sua missione di pace per la Palestina. Prima tappa di Hammarskjoeld sarà Londra, dove il diplomatico sarà ricevuto dal ministro degli Esteri britannico in una saletta speciale dell'aeroporto. I due statisti discuteranno la situazione fino al momento in cui lo svedese salirà sull'aereo per Roma.

La partenza da New York è stata ritardata di 45 minuti in seguito alla scoperta di una avaria ad un motore. Prima che Hammarskjoeld salisse sull'apparecchio, alcuni *detectives* della squadra speciale di polizia aerea hanno effettuato una minuziosa visita all'interno nel timore di qualche attentato. Poco prima di partire, Hammarskjoeld ha dichiarato ai giornalisti che si fermerà a Roma probabilmente fino a martedì; quindi partirà per Beirut, nel Libano, per iniziare il giro di tutte le capitali interessate alla crisi palestinese.

Per evitare di giungere in Palestina come esponente delle tesi di alcune potenze, Hammarskjoeld ha evitato, prima della partenza, di avere contatti ufficiali con il governo americano. Egli è stato però ragguagliato ufficiosamente delle conclusioni, cui erano giunti Eisenhower e Dulles dopo l'incontro di stamane alla Casa Bianca, in cui per mezz'ora hanno discusso gli ultimi sviluppi della situazione nel Medio Oriente.

Il quadrimotore di Dag Hammarskjoeld atterrerà a Ciampino, l'aeroporto di Roma, alle ore 18 di domani.

Il bacio delle scozzesi a Malenkov

Malenkov si è recato ieri a Mansion House, residenza del sindaco di Londra. Due ragazze scozzesi che con un gruppo di compagne, vestite con il caratteristico costume, stavano visitando l'antico palazzo, gli si sono avvicinate e lo hanno baciato (Telefoto)

Dopo la denuncia degli "elementi malsani„ ribelli al partito

L'attacco della "Pravda" sembra rivolto contro «eresie» nella politica economica

Il quotidiano di Mosca ha condannato anche l'economista Iaroscenco, già epurato da Stalin - Questi, d'accordo con Malenkov, aveva sostenuto la necessità di migliorare il tenore di vita popolare

Questa corrispondenza da Mosca è stata approvata, prima della trasmissione, dall'Ufficio della censura governativa dell'U.R.S.S.

(Dal nostro corrispondente)

Mosca, 6 aprile.

L'articolo della Pravda con le gravi accuse agli elementi «malsani» che hanno osato criticare la linea del partito, viene oggi pubblicato su tutti gli altri giornali della capitale; segno inequivocabile della sua importanza. Ci si domanda, cosa mai avranno potuto dire di grave!

Iaroscenco, uno degli incriminati, è un personaggio noto nell'Unione Sovietica. Si tratta di un economista affine, per certi versi, alle teorie di Vosnizienschi. Nel maggio del '52, Stalin lo fece di colpo famoso nel Paese tacciandolo di economista «non marxista». Il generalissimo, infatti, vi dedicò una quindicina di pagine, pubblicate nel libro «Problemi economici del socialismo nell'URSS», nelle quali volle dimostrare come Iaroscenco avesse completamente torto.

La grave accusa della Pravda ha stupito e sconcertato per la semplice ragione che la fonte della disgrazia di Iaroscenco, il libro staliniano «Problemi economici ecc.» è stato esautorato durante il XX Congresso da uno dei leaders più influenti del Praesidium; e alludiamo ad Anastasio Mikoyan. Ciò dimostra quanto intricato, bizantino, sia il dibattito politico nell'URSS. Invalidato così autorevolmente il libro che gli dà torto, l'economista moscovita avrà pensato ciò che chiunque altro al suo posto avrebbe pensato: allora ho ragione. Invece no, continua ad aver torto.

E perchè? Nulla di improbabile che Iaroscenco, durante la riunione della organizzazione di partito, abbia ripetuto i suoi punti di vista sull'economia dell'URSS, incoraggiato anche dalle dichiarazioni sulla fine del culto; e dalla comparsa improvvisa, al Museo militare di Mosca, del ritratto di Vosnizienschi; altro economista caduto in disgrazia in passato, e affine alle sue idee teoriche. E la Pravda, senza che Iaroscenco se lo aspettasse, gli ha ridato torto con una veemenza sconosciuta allo Stalin, il quale almeno aveva voluto dimostrare il suo torto scrivendo il famoso saggio.

Sarebbe ozioso entrare nei particolari della disputa tra Stalin e Malenkov. Basta qui accennare, però, ad un fatto assai importante. Le teorie di Iaroscenco, in due parole, sono in favore di un rapido passaggio al comunismo, cioè al benessere. Ed è proprio su questo punto che Stalin lo «beccò» severamente, sostenendo che il passaggio al comunismo non è una faccenda così agevole come pensava Iaroscenco, e che bisognava passare gradualmente attraverso una serie di «tappe successive». Il saggio staliniano suscitò un vivissimo interesse: si capì che il generalissimo collocava il passaggio dal socialismo al comunismo, cioè al benessere, in un tempo lontano. Quel suo scritto, perciò, fu chiamato «dell'attesa».

E' verosimile che l'economista Iaroscenco abbia parlato in favore di un più rapido passaggio al comunismo, che in parole povere significa verso la produzione prevalente dei beni di consumo. Noi sappiamo come la politica economica sovietica si dibatta intorno a questo dilemma: produrre prevalentemente beni strumentali, lasciando in secondo piano i beni di consumo, o viceversa? In altre parole continuare a costruire fabbriche e centrali elettriche, o dare più cibo, più vestiario, più case al popolo?

Subito dopo la morte di Stalin il governo Malenkov, credendo di interpretare un diffuso desiderio delle masse a migliorare il tenore di vita, cominciò a piegare l'economia dell'URSS verso la produzione preminente dei beni di consumo; e fu certo a causa di questo indirizzo se, circa due anni dopo, dovette dare le dimissioni in favore di un nuovo governo, l'attuale, dichiarato partigiano della preminenza all'industria pesante. Questo per ricordare che i maggiori avvenimenti politici dell'Unione Sovietica si legano a questo massimo dilemma.

Le idee di Iaroscenco, favorevoli ad un rapido passaggio al comunismo, rievocano qualche affinità con la linea politica malenkoviana dei beni di consumo. Il brusco anatema della Pravda può confermare due cose: che nell'attuale direttorio prevale la tesi staliniana, secondo cui il passaggio al comunismo, cioè al benessere, non è cosa imminente; e che la tesi favorevole alla rapida evoluzione del tenore di vita, non è certo morta. E' una delle «istanze» più vive del presente sovietico.

Alfredo Todisco

Sostituito il comandante della Flotta sovietica?

Mosca, 6 aprile.

Secondo quanto si apprende da fonte generalmente bene informata, il comandante in capo della Marina sovietica, ammiraglio Nicolai Kuznetsov, sarebbe stato esonerato dalle sue funzioni e sostituito dal suo «vice», l'ammiraglio Gorshkov.

Il Ministro dell'Istruzione della Repubblica russa (la maggiore dell'URSS) ha annunciato che gli esami di storia alla 10ª classe (ultimo anno delle scuole secondarie) sono annullati per quest'anno.

Questa misura è stata presa in seguito alle decisioni del 20° Congresso del Partito di revisionare la storia, falsata dal «culto della personalità» di Stalin e dalla mancanza di documenti autentici, tenuti indebitamente segreti sino ad oggi.

L'ex-Primo Ministro polacco condannato per "titoismo„

Gomulka riabilitato e liberato dal carcere

Il Presidente della Cecoslovacchia conferma la validità della condanna a morte dei ministri Slansky e Clementis

(Dal nostro corrispondente)

Vienna, 6 aprile.

Due notizie di grande interesse sono giunte oggi da «oltre cortina» sulla revisione dei processi «staliniani»: a Praga, è stata confermata la condanna di Slanoki e Clementis; in Polonia è stato riabilitato Gomulka.

Radio Varsavia ha annunciato stasera che il primo segretario del partito comunista polacco, Edward Ochab, ha annunciato la liberazione dal carcere e la riabilitazione di Wladyslaw Gomulka, ex-Primo ministro ed ex-primo segretario del Comitato Centrale del partito comunista polacco; insieme con lui hanno riavuto la libertà decine di altri condannati, fra cui venti funzionari comunisti.

La radio polacca ha aggiunto che l'annuncio è stato dato da Ochab durante una riunione di partito tenutasi oggi a Varsavia. Nel suo discorso, Ochab ha riferito che il provvedimento è stato deciso dal Comitato Centrale del partito in relazione alle decisioni del 20° Congresso di Mosca, per riabilitare le persone arrestate dalla «banda di Beria», infiltratasi nei quadri della polizia di sicurezza polacca. Gomulka, accusato di «diversionismo titoista», era stato tratto in arresto nel 1951; il suo caso era in tutto simile a quelli di Rajk (riabilitato in Ungheria) e di Kostov (riconosciuto innocente in Bulgaria).

Prima di cadere in disgrazia e di essere arrestato, Gomulka aveva propugnato la creazione in Polonia di un sistema sociale ed economico differente dalla struttura rigida del sistema sovietico, e si era dichiarato favorevole ad una maggiore indipendenza politica della Polonia rispetto all'Unione Sovietica.

Commentandone la riabilitazione Ochab ha fatto presente, comunque, che «il rilascio di Gomulka non significa che il partito approvi le sue opinioni politiche». «Noi ammettiamo comunque — ha aggiunto Ochab — che l'arresto di Gomulka in conseguenza del processo Rajk fu ingiustificato».

Per contro il presidente dell'Assemblea nazionale cecoslovacca, Fierlinger, ha dichiarato a Mosca durante una conferenza-stampa che i due dirigenti comunisti Slansky e Clementis non saranno riabilitati, e che il processo condotto contro di essi, è legale e valido. Il primo dei due giustiziati era primo segretario del partito comunista cecoslovacco, il secondo ministro degli Esteri. Essi erano stati riconosciuti colpevoli di «titoismo» e di spionaggio in favore dell'Occidente.

Fierlinger ha detto: «I capi di accusa prodotti contro di essi ed i loro complici sono stati riesaminati, e non esiste nessun motivo per cambiare il verdetto della Corte».

Anche a Vienna viene seguito con particolare interesse il viaggio del Primo Ministro svedese Tage Erlander, attualmente in visita all'Unione Sovietica. In un'intervista telefonica, egli ha dichiarato stasera di «non aver riscontrato assolutamente alcun danno» in Georgia, il paese natale di Stalin. E questo giudizio è interessante perchè Erlander è stato invitato dal governo sovietico a rendersi conto della situazione esistente in Georgia come «osservatore neutrale».

p. b.

Serov «sgradito» a Londra

Il capo della polizia russa non accompagnerà Bulganin

Londra, 6 aprile.

(r. a.). Kruscev e Bulganin verranno a Londra fra dodici giorni, accompagnati da un seguito di quarantaquattro persone. Fra queste, tuttavia, non vi sarà il generale Serov, capo della polizia sovietica, la cui recente visita a Londra ha suscitato tanta offesa e irritazione nella opinione pubblica. I giornali della sera ne dànno l'annuncio con enorme vistosità e notevole soddisfazione. Il suo posto sarà assunto dal tenente generale Zaharov, il quale avrà con sè 14 guardie del corpo per la protezione personale dei ministri.

Oltre al segretario del partito Kruscev e al Primo ministro Bulganin, la delegazione sovietica comprenderà il ministro della Cultura, che ha già visitato Londra l'autunno scorso; il primo dei vice-primi ministri, Gromyko; il ministro per la Costruzione delle Navi, il sottosegretario del Commercio Estero, il capo dei portavoce e il capo della sezione europea del ministero degli Esteri; esperti navali, aeronautici e atomici, e poi quattro interpreti, due dattilografe, due cuochi, due medici, due camerieri, un «esperto» non si sa in che cosa e un autista.

La macchina non ha più bisogno dell'uomo

La giornata della scienza, che ogni anno si tiene a Milano in occasione della Fiera Campionaria, tratterà — in questa sua sesta sessione — dei problemi dell'automatismo: e parallelamente, dall'8 al 27 aprile, sarà aperta al Museo nazionale della scienza e della tecnica una Mostra internazionale per l'appunto dell'automatismo.

E' un tema di viva attualità: una delle due innovazioni (l'altra è l'impiego dell'energia atomica) che promettono di avere la massima influenza sullo sviluppo industriale e sociale dei prossimi anni. Da un po' di tempo se ne parla parecchio, usando volentieri il termine automazione, ma non sempre se ne hanno idee chiare. Qualche volta si confonde l'automatismo con la meccanizzazione, che già da tempo è in atto, e cioè con la sostituzione del lavoro delle macchine al lavoro dell'uomo. L'automatismo segna invece un passo innanzi, quello per cui le macchine sostituiscono bensì il lavoro dell'uomo, ma nello stesso tempo controllano il proprio operato; e, come diventate adulte, si affrancano dal dover essere sempre sorvegliate.

Uno studioso di questi problemi, John Diebold porta questo esempio: con una macchina che taglia a fette le pesche e le inscatola si ha meccanizzazione: se la macchina stessa scarta i frutti guasti o quelli troppo piccoli siamo già avviati all'automatizzazione. E' questa, dunque, la seconda tappa di un processo evolutivo dell'industria la quale è già molto inoltrata sulla via della meccanizzazione. In un primo tempo si è sostituito lo sforzo muscolare con quello della macchina, si è sostituito il controllo del movimento delle mani esercitato dall'occhio con la ferma precisione dell'organo meccanico; in un secondo tempo si aggiunge un congegno che sorvegli il processo di lavorazione e corregga là dove eventualmente sia errato; o comunque provveda a dare una risposta opportuna ai cambiamenti che possono intervenire nel corso del lavoro.

Gli aspetti sociali del problema che a volte i tecnici, tutti presi dalla bellezza di certe soluzioni, tendono a sottovalutare, non sono immediati (perchè adattare le industrie alla nuova maniera non è cosa di un giorno ed esige gradualità); ma sono importanti. Il lavoro cosiddetto di *routine* tende a scomparire. Oggi una grande parte della popolazione lavorativa di un distretto industriale passa il suo tempo e guadagna il suo salario a servire delle macchine. Con l'automatismo, le macchine e gli impianti si servono e si sorvegliano fino ad un certo grado da sè. Per esempio, in una raffineria di petrolio c'è un congegno automatico che analizza il liquido che passa lungo una tubazione, ne determina il grado di acidità e provvede a mandarlo in uno oppure in un altro serbatoio a seconda del risultato dell'analisi. E già adesso in una centrale idroelettrica o termoelettrica c'è poco bisogno di personale; perchè vi dominano estesi sistemi di controllo automatico. Se questi processi si estenderanno come è fatale ci sarà forse in avvenire una maggior richiesta di gente che progetta macchine, di tecnici altamente qualificati; ma che cosa si farà dell'uomo d'intelligenza appena mediocre o anche al di sotto della media?

Nello studio che abbiamo testè citato si fa una rassegna delle categorie le quali non avrebbero nulla da temere dall'automazione: gli addetti all'industria edilizia (muratori, falegnami, elettricisti, stuccatori, pittori); il personale di vendita (commessi e in generale uomini di affari); i conducenti di autobus, autocarri, tassì, il personale delle autolinee e aviolinee; gli avvocati, i medici, gl'insegnanti, gli artisti, i parrucchieri; e anche i contadini, benchè un certo grado di automatismo sarà praticato anche in agricoltura. La parte rimanente dei lavoratori, che è circa il terzo del totale, dovrà subire un processo di riqualificazione, se vorrà continuare a lavorare.

La mostra dell'automatismo, che si apre a Milano organizzata dall'Associazione nazionale industrie elettriche, è chiamata a illustrare gli aspetti tecnici di questa evoluzione in atto: a dare esempi di alcune automatizzazioni complete; e di molte altre parziali (un po' dovunque il processo inizia per settori particolari; si automatizza cioè la frazione più adatta di un ciclo più generale); vi si vedranno gli organi di senso quasi sempre elettronici, di cui bisogna dotare gli impianti, se si vuole ch'essi avvertano le variazioni che avvengono durante le lavorazioni e diano i comandi per gli opportuni provvedimenti. Ma intanto il convegno sull'automatismo non trascurerà di esaminare le conseguenze sociali del fenomeno.

Queste si presentano e sono dibattute in ogni Paese industriale; ma sono da tener d'occhio in modo particolare in Italia, dove il mercato del lavoro soffre già di gravi difficoltà; dove un sistema che sembra inventato apposta per una società rarefatta e tecnicamente dotata s'imbatte in una società molto densa, e composta per troppa parte di gente impreparata.

Didimo